

ALLE ORIGINI DEL VENTENNIO

Luigi Salvatorelli e il fascismo come lotta di classe borghese

Nel 1923 lo storico vide le radici del movimento nella rivolta del ceto medio contro capitalisti e proletari. Tesi ripresa da De Felice

Francesco Perfetti

In occasione della sua scomparsa nel 1974, Renzo De Felice tracciò un bel profilo di Luigi Salvatorelli mettendo l'accento più sulle caratteristiche dell'intellettuale liberal-democratico che non su quelle dello storico o del giornalista, del quale lo irritavano certe «ingiustificate asprezze e sufficienze polemiche». L'articolo di De Felice, scritto per *il Giornale*, sottolineava, tuttavia, come Salvatorelli sapesse ben usare nei suoi scritti «la capacità persuasiva di certi illuministi settecenteschi». E faceva notare anche come, durante il fascismo, un suo libro, *Pensiero e azione del Risorgimento*, fosse stato - insieme alla *Storia d'Italia* e alla *Storia d'Europa* di Benedetto Croce oltre che alla *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero - fra le opere che più avevano contribuito «a offrire a coloro che volevano capirlo un discorso alternativo a quello fascista e a tenere in movimento i cervelli dei giovani». E ciò pur se in quel lavoro si poteva cogliere una sopravvalutazione di «certe componenti settecentesche del pensiero politico italiano».

Che Salvatorelli sia stato un intellettuale - e, ancor più, un intellettuale militante anche senza una precisa collocazione partitica - lo dimostrano alcuni suoi libri nati come raccolta di articoli e commenti sull'attualità politica, ma destinati a una vita più duratura di quanto non capiti di solito alle sillogi di scritti giornalistici. Il più celebre è *Nazionalfascismo*, pubblicato nel 1923 da Piero Gobetti e ristampato ora dalle Edizioni di Storia e Letteratura (pagg. 238, euro 18) per iniziativa del Comitato per le edizioni gobettiane. Quando uscì questo volume, il fascismo era al potere da pochi mesi, ma già da più parti si tentava di capirne le caratteristiche e

la natura, di fornire una interpretazione. Se ne erano occupati protagonisti, intellettuali e giornalisti di parte sia fascista sia antifascista: da Adriano Tilgher a Giovanni Ansaldo, da Mario Missiroli a Dino Grandi, da Agostino Lanzillo a Pietro Gorgolini a Mario Vinciguerra e via dicendo. L'analisi di Salvatorelli, però, fu, com'ebbe in seguito a osservare Renzo De Felice, «la più convincente» di quelle che erano state date fino ad allora del fascismo «almeno come struttura generale».

La tesi rimandava all'idea di un assorbimento del «fascismo» da parte del «nazionalismo». In realtà, essa non è stata confermata dagli avvenimenti perché, durante tutto l'arco del regime, si verificò semmai, attraverso una lotta sotterranea, il fenomeno contrario, quello, cioè, di un fascismo che puntò sistematicamente a emarginare le idee e gli esponenti del nazionalismo relegandoli, in linea generale, in ruoli secondari o di facciata. Ma un altro dei punti chiave del discorso di Salvatorelli era, invece, più interessante e più fecondo. Si tratta di quel punto dove l'autore definisce il fascismo come «lotta di classe» o rivolta della «piccola borghesia umanistica» schiacciata fra capitalismo e proletariato: un punto da cui avrebbe preso le mosse De Felice per caratterizzare il fascismo come fenomeno sociale proprio dei «ceti medi emergenti». Naturalmente, le tesi dei due studiosi erano simili ma non coincidenti. Salvatorelli parlava della «piccola borghesia umanistica» come di un gruppo sociale frutto di un «declassamento» dei ceti medi che erano, per così dire, «proletarizzati» e che, per sfuggire a tale destino, si ribellavano: in questa ottica il fascismo diventava un fenomeno di spostati e di falliti. Per De Felice, invece, i «ceti medi emergenti», che avrebbero costituito l'ossatura del «fascismo movimento», erano espressione di

ceti che, «essendo diventati un fatto sociale», cercavano di acquistare «partecipazione» e «potere politico».

Fra i tanti interventi suscitati dal saggio di Salvatorelli ve ne fu uno molto acuto, di Giovanni Ansaldo, che De Felice ritenne convincente e che spiega la diversità di queste due posizioni. Ansaldo fece notare come l'analisi concentrata sulla «piccola borghesia umanistica», soprattutto meridionale, non tenesse presente l'esistenza e il peso di una piccola borghesia «tecnica» soprattutto settentrionale e, in particolare, milanese. Una critica, questa, che Ansaldo avrebbe ribadito nel suo diario commentando un libro di Suckert (Malaparte), *L'Europa vivente*, che gli sembrava «esattamente speculare» al Nazionalfascismo di Salvatorelli: «un libro interessante ma sbagliato. L'unilateralità della visione del fascismo propria del Suckert si può sintetizzare in una formula: Suckert - come Salvatorelli - vede solo il fascismo di Firenze. Ma c'è Milano».

A volere la pubblicazione di *Nazionalfascismo* fu proprio Gobetti che chiese a Salvatorelli di raccogliere in volume alcuni suoi articoli più recenti: cosa che quest'ultimo fece ampliando, però, rispetto alla richiesta, la selezione degli scritti agli anni precedenti, e non agli ultimi mesi, facendola precedere da un saggio introduttivo e suggerendo egli stesso il fortunato titolo del volume. Tra i due c'era stima, se non proprio amicizia e intimità, anche se li dividevano il giudizio su Giolitti, la valutazione del Risorgimento e lo stesso concetto di «rivoluzione liberale». In un articolo del 1971 - ora ristampato nel volume *La pazienza della storia* (Aragno, pagg. XX-250, euro 15) preceduto da una bella prefazione di Bruno Quaranta - Salvatorelli mostrava tutto il suo scetticismo per la «svalutazione politico-morale fatta da Gobetti del Risorgimento (con la eccezione di

Cavour e di Cattaneo) e del post-risorgimento»: una svalutazione che gli appariva non soltanto «erronea» ma che «portava acqua al mulino fascista». E, ancora, di Gobetti criticava «quella identificazione, o riduzione, del liberalismo alla iniziativa autonoma», quale che fosse, che lo aveva

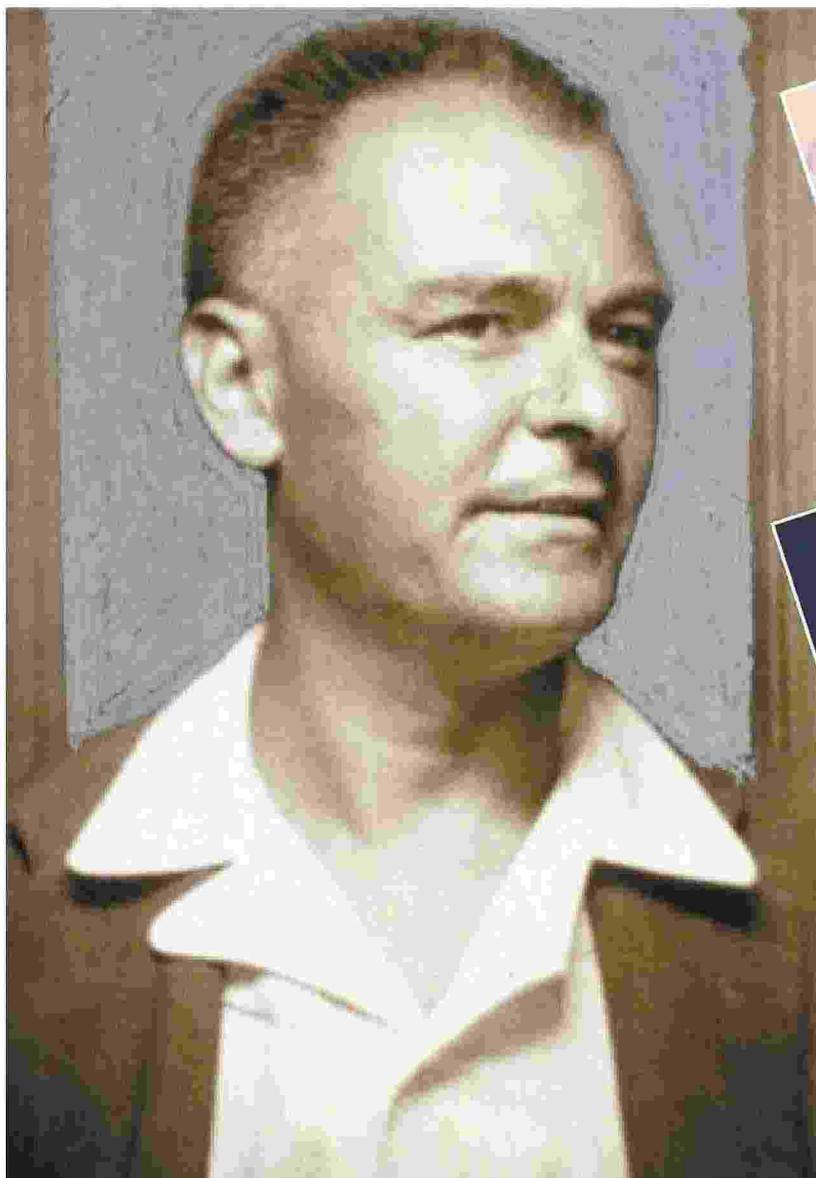
portato ad «accettare» o, quanto meno, a «valutare positivamente, il socialismo di Gramsci, e anzi il leninismo».

Eppure, al di là delle differenze, sia di temperamento sia di idee politiche, tra i due ci furono contatti «numerose e quasi costanti» all'in-

segna di «una fede comune nella libertà» e di «una aspirazione intenta a mantenerla e migliorarla prima, a ristabilirla, una volta intaccata e sovvertita, poi». In una battuta, si potrebbe dire, furono entrambi espressione dell'ideale dell'«intellettuale militante».

SGUARDO LIBERALE

Fu Piero Gobetti a pubblicare con il titolo «Nazionalfascismo» una raccolta di articoli



QUADRO D'INSIEME

Luigi Salvatorelli
(Marsciano, 11 marzo 1886 - Roma, 3 novembre 1974).
Sopra, le copertine di due suoi libri da poco ripubblicati